

Intervista
 IL GIURISTA
 FINNIS:
 SULL'ETICA NON
 SI DECIDA A
 MAGGIORANZA

CASTAGNA **25**

INTERVISTA. *Nelle società multiculturali le leggi non possono dipendere solo dalle scelte del corpo elettorale o di quello legislativo. Parla il giurista John Finnis*

Etica, basta la maggioranza?

DI EDOARDO CASTAGNA

Quando in gioco c'è la scelta ultima tra il bene e il male, la volontà della maggioranza non basta più. Entrano in gioco altre, più profonde considerazioni, che il giurista australiano John Finnis, professore di Diritto costituzionale a Oxford, svilupperà oggi all'Università Cattolica di Milano, dove alle 21 dialogherà con Francesco Botturi, Marta Cartabia, Eugenio Mazzarella e Camillo Fornasieri in un incontro organizzato dal Centro culturale di Milano. Il dibattito muoverà dal discorso pronunciato da Benedetto XVI al Parlamento tedesco, a Berlino lo scorso settembre. «In gran parte della materia da regolare giuridicamente – aveva detto il papa – quello della maggioranza può essere un criterio sufficiente. Ma è evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta: nel processo di formazione del diritto, ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento». **Come si declina, professor Finnis, questa necessaria alternativa al principio maggioritario?** «Si tratta del coscienzioso giudizio di tutti coloro che sono responsabili di una decisione. Può essere l'intero corpo elettorale, o i membri di un Parlamento, o quelli di una Corte Suprema o di una Corte Costituzionale. La maggior parte delle Costituzioni ha investito il legislatore del potere di scegliere a maggioranza la

linea politica e le leggi su ogni questione, a parte quegli "argomenti fondamentali in cui è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità" – come dice il Papa. I diritti umani o costituzionali sono affidati a un organismo superiore al legislatore. Questa soluzione ha i suoi meriti, ed è ampiamente comprensibile dopo i crimini dei regimi pseudo-maggioritari della prima metà del secolo scorso. Ma non è una soluzione universale, né completamente affidabile, ai problemi dell'autorità: dopo tutto anche le Corti Supreme decidono a maggioranza, e in molti Paesi i suoi membri sono persino più confusi della maggior parte dei votanti. Altrove, come nella mia Australia, non esistono diritti umani tutelati costituzionalmente, ma le leggi nazionali sono comunque moralmente solide e rispettose dei veri diritti umani». **Come se ne esce, allora?** «Credo che dovremmo accettare la saggia posizione della filosofia politica classica: la questione fondamentale è la formazione della coscienza dell'intero popolo e la sua volontà di agire coscienziosamente. Le leggi sono di importanza relativamente secondaria. Ma il problema diventa irrisolvibile quando un popolo è segnato da forti differenze, religiose e culturali, sulle questioni fondamentali». **Il multiculturalismo impone necessariamente la riduzione delle regole a pura formalità, o è possibile conservare un nucleo di condivisione valoriale?** «Le regole potevano ragionevol-

mente essere poche e formali quando la società occidentale era monoculturale. L'evoluzione verso il multiculturalismo e le profonde differenze, sia etiche sia spirituali, sembrano essere molto dannose. La maggioranza della popolazione vede la propria cultura detronizzata e ridotta, senza motivazioni adeguate, a uno stato di minoranza. È ovviamente possibile mantenere un nucleo di valori condivisi, perché i veri valori sono sempre condivisibili. Ma se questa possibilità sia una probabilità è un altro paio di maniche». **Un altro binomio, emerso in particolare nei dibattiti sulla bioetica e sulle biotecnologie, riguarda l'opposizione tra il poter fare e il poter non fare. Può la ragione individuare limiti che risultino condivisibili e accettabili come regola generale?** «Qualunque cosa la ragione identifichi come vera, sicura o valida è in grado di essere riconosciuta e condivisa universalmente: è questo il significato di "ragione", anche se ciò che identifica come vero può di fatto essere accettato solo da un'esigua minoranza. In generale, la differen-



za tra fare o non fare è scarsamente significativa in etica; lo diventa nei casi in cui “non fare” significa respettare l’essenza umana del soggetto, e “fare” significa trattare la persona come se fosse uno schiavo o un prodotto – come qualcuno tratta il concepito nella procreazione in vitro e in altre procedure per generare esseri umani al di fuori del percorso coniugale».

La disillusione verso la cosiddetta società secolarizzata e la “fine delle ideologie” sono poste da alcuni in relazione a una generale rinascita delle religioni su scala mondiale. È corretto parlarne in questo senso?

«Io non so se sia in corso una rinascita delle religioni su scala mondiale. Come il Papa ci ha ricordato a Ratisbona, alcune posizioni religiose deturpano così brutalmente la natura di Dio, o sono così associate all’uso della violenza, che è persino possibile chiedersi quanto di buono abbiano portato al mondo. “Secolarizzazione” è un termine estremamente ambiguo e bisogna considerare i suoi aspetti uno per uno; la distinzione tra “secolare” e “sacro” e l’assegnazione della politica al primo, per esempio, è un insegnamento cristiano. Invece la morte di alcune ideologie è stata accompagnata alla forte crescita di altre, come l’ideologizzazione di “uguaglianza”, “autonomia” o “ecologia”. Come le vecchie, anche queste nuove ideologie prendono verità obiettive – l’uguaglianza della dignità umana, la libertà di scelta o la bontà del creato – e le distorcono, oscurando la complessità della realtà a favore di un pensiero illusorio o di un ingiustificato allarmismo. L’ideologia ambientalista, per esempio, propone una nuova, molto discutibile e potenzialmente pericolosa ulteriore concentrazione di poteri statali o globalmente organizzati sugli individui, le famiglie e le associazioni civili, portando a nuove forme di oppressione sui poveri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA